

N. 6 GIUGNO 2022

La Parola

MOLTE COSE HO ANCORA DA DIRVI

Mariella e Mauro

¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

Gv 16, ¹²⁻¹⁵

Più si sta davanti alla Parola, più la < abitiamo > direbbe il Don, più impariamo a volerle bene.

Diventa allora sempre più difficile scegliere quale "buona notizia" proporre agli amici per pregarla insieme e farcene accompagnare.

Se questa scelta, però, ci crea qualche difficoltà, ci offre anche una grazia: ci obbliga a leggere in sequenza i Vangeli delle quattro domeniche del mese e ci dà la certezza che nessuna pagina di Vangelo è meno bella. In ognuna c'è qualcosa della storia di ciascuno di noi: i nostri tradimenti, le nostre fragilità, le nostre fatiche, le nostre lacrime, le nostre gioie; in ognuna c'è un dono del Signore, un richiamo, un'offerta di alleanza...

Le parole della Pasqua continuano a risuonare anche dopo Pentecoste: subito, malgrado lo Spirito consegnato da Gesù (o forse proprio per questo), inciampiamo nella Santissima Trinità. Un mistero così "difficile" che anche Sant'Agostino ha dichiarato di non capirne nulla!

Continua in ultima pagina

INDICE

**MOLTE COSE HO ANCORA
DA DIRVI**

Mariella e Mauro **pg. 1**

LA PACE COME PERDONO

Tonino Bello **pg. 2**

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

Costituzione Italiana **pg 3**

PREGHIERA DELLA DOMENICA

MATTINA

Etty Hillesum **pg 4**

LA CHIESA IN CARCERE

PER IL SINODO

S. Giovanni del Concilio **pg 5**

NICODEMO

ALEX **pg 6**

IMPARARE A VEDERE

PIC **pg 7**

LA CROCE DI PUÒ CONDIVIDERE

A. Mastrangelo **pg 8**

ALGERIA- E IL VERBO SI

FECE FRATELLO

Anna P. **pg 9**

LA PACE COME PERDONO

Tonino Bello

Solo chi perdona può parlare di pace e teorizzare sulla non violenza.

Non vorrei essere frainteso.

È vero: la pace è conquista, cammino, impegno. Ma sarebbe un brutto guaio se qualcuno pensasse che essa sia semplicemente il frutto dei nostri sforzi umani o il risultato del nostro volontarismo titanico o una merce elaborata nelle nostre cancellerie diplomatiche o un prodotto costruito nei nostri cantieri popolari.

La pace è soprattutto dono che viene dall'alto. È la strenna pasquale che Gesù ha fatto alla terra. È il regalo di nozze che ha preparato per la sua sposa. Con tanto di marchio di fabbrica: "Made in Cielo". Qual è allora il ruolo degli operatori di pace? Quello di non respingere il dono al mittente. È in particolare, quello di rendere attuale e fruibile per tutti questo regalo di Dio. Mi spiego con immagini. Gesù è sceso sulla terra tormentata dalla sete. Con la sua croce, piantata sul Calvario come una trivella, ha scavato un pozzo d'acqua freschissima. Una volta risorto, ha consegnato questo pozzo agli uomini dicendo: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace". Ora tocca a noi attingere l'acqua della pace per dissetare la terra. A noi, il compito di farla venire in superficie, di canalizzarla, di proteggerla dagli inquinamenti, di farla giungere a tutti.

La pace, dunque, è dono. Anzi, è "per-dono". Un dono "per". Un dono moltiplicato. Un dono di Dio che, quando giunge al destinatario, deve portare anche il "con-dono" del fratello.

E qui il discorso si fa concreto. Come possiamo dire parole di pace, se non sappiamo perdonare? Con quale coraggio pretendiamo che siano credibili le nostre scelte di pace a livello di massimi sistemi, quando nel nostro entroterra personale prevale la legge del taglione? Come possiamo rifiutare la "deterrenza" e respingere la logica del missile per missile, se nella nostra vita pratichiamo gli schemi dell'"occhio per occhio e dente per dente"? Quali liberazioni pasquali vogliamo annunciare, se siamo protagonisti di stupide smanie di rivincita, di deprimenti vendette familiari, di squallide faide di Comune? Chi volete che ci ascolti quando facciamo comizi sulla pace, se nel nostro piccolo guscio domestico siamo schiavi dell'ideologia del nemico? Solo chi perdona può parlare di pace. E a nessuno è lecito teorizzare sulla non violenza o ragionare di dialogo tra popoli o maledire sinceramente la guerra, se non è disposto a quel disarmo unilaterale e incondizionato che si chiama "perdono".



<https://italiaripudialaguerra.com>

L'ARTICOLO 11 DELLA NOSTRA COSTITUZIONE RECITA:

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Riteniamo che la gravissima situazione che si è creata in Ucraina e i suoi ultimi sviluppi chiedano oggi al nostro Paese di mettere in campo, senza più esitazioni, uno sforzo del tutto straordinario per individuare e promuovere strade finalmente ispirate ad un pieno, sincero e coerente atteggiamento di ripudio della guerra come ci impegna l'art. 11.

La pericolosissima crisi in atto vede, rispetto a due mesi fa, uno scontro sempre più ravvicinato tra Russia e Nato che può portare ad esiti apocalittici.

Chiediamo che:

- il Parlamento ridiscuta in modo risoluto la questione della guerra in Ucraina dando voce a riflessioni e valutazioni che oggi, rispetto a due mesi fa, sono in grado di discernere meglio i rischi che la situazione contiene;
- il Governo si allei con i partners europei che intendono perseguire la strada del dialogo e del negoziato realizzando così "il futuro di pace fondato su valori comuni", che ha garantito in tutti questi anni la pace in Europa;
- cessi l'invio di armi in Ucraina da parte del nostro Paese, che colloca l'Italia in una posizione di co-belligeranza.

L'obiettivo è quello di giungere al più presto ad una cessazione del conflitto tra le parti, in modo da creare le prime condizioni per dar luogo ad un vero negoziato.

A tutte le cittadine e cittadini che si riconoscono nella Costituzione della nostra Repubblica chiediamo di sostenere l'imbocco di questa nuova strada, mettendo tra parentesi le concezioni diverse che essi possono avere sulla natura e l'origine del conflitto.

Come è stato scritto: "oggi non è il momento di giudicare, il problema oggi non è di avere o non avere ragione nell'assolvere o nel condannare", ma quello di fermare la corsa verso il precipizio, finché c'è tempo.



Facciamo sentire la nostra voce.

Maurizio Serofilli e Francesco Di Matteo (Comitati Dossetti per la Costituzione), Giovanni Paolo Tasini, Lucia Piacentini, Davide Poletti, Simone Forte, Luigino Bruni, Giorgio e Stefano Guidetti, Raniero La Valle, Sara Piacentini, Alberto Bradanini, Roberto Bosi, Matteo Fortelli, Domenico Campana, Anna Piacentini, don Fortunato Monelli, Filippo Manini, Pierluigi Macchioni, Francesco Piacentini, Giordano Goccini, Monica Frassinetti, Pietro Piacentini, Mariagrazia Macchioni, Marco Benassi, Attilia Notari, Maria

Beatrice Manfrin, Enzo Luppi, Antonio Mammi, Gruppo Laico Missionario di Reggio Emilia, Laura Lanza, Francesca Ametta, Agnese Piacentini, Chiara Monelli, Teresa Marzocchi ... e molti altri hanno già sottoscritto, fra cui la nostra comunità parrocchiale.

PREGHIERA DELLA DOMENICA MATTINA (12 LUGLIO 1942)

Etty Hillesum

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarTi affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla.

Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi, l'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che certamente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirTi dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolvere, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare Te, mio Dio.



E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: "Me non mi prenderanno".

Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle Tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con Te. Discorrerò con Te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo Ti impedirò di

abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per Te e ad esserTi fedele e non Ti cacerò via dal mio territorio.

dal Diario di Etty Hillesum - Adelphi

LA CHIESA IN CARCERE PER IL SINODO.

La chiesa in carcere, perché di questo si tratta, ha pregato, ascoltato la Parola e come frutto dell'eucaristia si è lasciata interrogare dalle domande del primo nucleo tematico comprendendo inevitabilmente, nelle risposte anche quelle del secondo e in parte quelle degli altri.

- a) L'appartenenza alla comunità la viviamo soprattutto nell'Eucaristia. Fare parte della chiesa in carcere è innanzitutto sperimentare la libertà di celebrare insieme l'Eucaristia. Da questo abbiamo colto la diversità fra frequentare e camminare insieme (sinodo), e questo lo si coglie in un cammino di fede. È per essa che si superano gli schemi e tutto ciò che ci fa mancare di rispetto verso gli altri. Proviamo, in questo ambito di "comunità", come carcerato non vuol dire dannato a vita, anzi, la chiesa in carcere è il luogo dove riscoprire i nostri talenti, soprattutto quelli legati alla carità. Se impariamo a vedere gli altri come li osserva Dio ci rendiamo conto di come questo sia il primo punto di partenza per ogni comunità e per la nostra in carcere. La carità è il vedere gli altri come Dio li vede, è la prima forma di riabilitarsi. Parole come sequela, sguardo rivolto alla croce, conversione, perdono chiesto e dato, riconciliazione sono la carta d'identità per essere membri di una chiesa in carcere.
- b) Non ci è sfuggita, alla luce di quanto detto, la necessità della *testimonianza* che è il contrario dell'autoisolamento nel quale non è difficile imbatteci nel nostro ambito. È un atteggiamento da rispettare anche se siamo consapevoli che la testimonianza ci chiama a far risorgere i morti. Adattarsi agli altri non vuol dire assecondarne le chiusure ma non escluderli da nessun cammino comune. In questo le immagini presenti nella Bibbia e, in particolare, nei Vangeli che accostiamo con regolarità, ci fanno uscire dall'anonimato per essere fratelli non più sconosciuti ma che amano e che servono. Ci rendiamo conto che le distanze, nel luogo in cui provvisoriamente abitiamo per una sorta di "stop and go", sono al massimo di due rampe di scale o delle dimensioni dei cortili dove per due volte al giorno andiamo all'ora d'aria; però la missionarietà vissuta qui non è scontata. Quanto più sono radicate in noi queste convinzioni tanto più la nostra comunità sarà missionaria.
- c) Sull'*uscire* ci siamo interrogati in modo particolare perché è un verbo che ci piace! Ci rendiamo conto che non potendolo fare, per ora, fisicamente, lo possiamo vivere cercando nel Vangelo le motivazioni necessarie per farlo, imitando il modo in cui lo ha fatto Gesù. Vangeli come quelli della misericordia (Lc.15), delle pietre lasciate cadere; i Vangeli dove viene colta la fatica dei più deboli; i Vangeli dove è Gesù a chiedere "cosa vuoi che io ti faccia?", la consapevolezza dei "pochi per i molti", ci fanno ampliare il concetto di comunità cristiana. In fondo, dall'altro punto di vista, è questo il modo in cui ci rendiamo conto della necessità di vincere una sorta di vittimismo a cui ci induce il mondo del carcere.
- d) Le difficoltà ad uscire che si sono rivelate anche opportunità a farlo, riguardano la nostra fatica al silenzio come condizione per l'ascolto. Persone con una fede diversa dalla nostra con le quali non abbiamo scelto di abitare, persone la cui condizione è quella di non avere interessi al punto di giungere a tentare il suicidio, a volte riuscendoci, sentiamo che ci chiamano ad una "riabilitazione" che non riguarda solo noi, singole persone, ma la comunità, la chiesa nella sua dimensione più ampia. Non è una questione di numeri ma di pochi per i molti come - del resto - è stato per la chiesa degli inizi.

Grazie per questo cammino. Nel Signore Risorto

La comunità cristiana "*San Giovanni del Concilio*" in carcere.

NICODEMO

Alex

Vi era un uomo di nome Nicodemo, un capo dei Giudei ed esponente di spicco fra i farisei, che volle incontrare Gesù, di notte. Appena i due si trovarono, l'anziano dottore gli riferì come egli stesso insieme ai suoi pari, avesse riconosciuto in Lui il Figlio di Dio, poiché nessuno, se non inviato da Dio, avrebbe potuto compiere i segni fatti da Gesù che, a sua volta, rispose al fariseo con una sorta di rimprovero: gli fece, infatti, presente quanto un uomo non possa, se non generato dall'alto (di nuovo), vedere il regno dei cieli, che solo chi è generato dall'acqua e dallo Spirito può entrare nel regno di Dio, concludendo con la frase: "E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, allo stesso modo è necessario che sia innalzato il Figlio dell'uomo affinché, chiunque crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna". Finito il dialogo, Nicodemo se ne va, scompare nella notte, resta solo Gesù, la Luce.

Sembra difficile la lettura di Giovanni da analizzare nei suoi significati più reconditi. In questo caso

il dialogo-monologo di Gesù – almeno io penso – può racchiudere una problematica di fede costante nel Vangelo, ovvero quella di credere senza avere veduto. Infatti il nostro Maestro parlando del regno di Dio e citando un avvenimento riguardante Mosè, dal libro dell'Esodo, vuole in fondo, far notare a Nicodemo come gli uomini abbiano sempre bisogno di vedere e sentire parlare di segni o di prodigi, prima di credere. Interessante notare come Gesù cominci il dialogo con il capo fariseo prima dandogli del "tu" ed infine del "voi", identificando questo "voi" con "tutti". Chiediamoci dunque: in fin dei conti, anche noi siamo inclusi nel "tutti"? forse Nicodemo in qualche modo ci rappresenta? Credo di sì, almeno ogni qualvolta non siamo disposti a credere senza aver veduto.



IMPARARE A VEDERE

PIC

In effetti il tema della povertà non è più all'ordine del giorno nemmeno dalle nostre parti, anzi qui è ancora peggio perché si tende a pensare e a dire *"tanto qui ci sono i Servizi che se ne occupano"*. Io adesso sono abbastanza fuori, ma sento che nella politica, come nella vita, c'è – anche senza consapevolezza – la grande rimozione del tema della povertà. Meno si vive tra la gente (soprattutto i politici) meno si sa della povertà.

È proprio questione di capacità di "vedere", per avere gradualmente disimparato a vedere. Non ho nessun titolo per fare la predica ad altri, appartenendo io a una categoria vergognosamente privilegiata che, ogni giorno e man mano si avvicina il giorno della "chiamata" finale, sempre di più debbono fare l'esame di coscienza e le conseguenti azioni riparatorie del proprio peccato. Sento, sento che sul tema della povertà si sta in effetti spezzando qualcosa nell'area della cultura, del costume e di chi decide. Anche qui funziona la regola del tradimento che vige nell'amore: "Occhio non vede, cuore non duole".

Bisogna tornare a "imparare a vedere" per pensare perché – senza soffrire - fosse solo anche per il senso di colpa – le situazioni non cambiano.



LA CROCE SI PUÒ CONDIVIDERE

Andrea M.

Vorrei proporre a chi legge Diaconia alcune considerazioni a sei mesi dalla morte di mia madre. Considerazioni che ovviamente devono andare oltre lo struggente ricordo e dolore di chi ha perso la madre cercando spiegazioni che possano estendersi al caso di chiunque abbia pianto un proprio caro, un pezzo fondamentale della propria vita, così come è stato per me.

Una premessa. Mia madre, che si chiamava Adalgisa, è stata una donna credente ma per nulla bigotta, attenta a tutto quello che le accadeva intorno, critica nei confronti della società, dei partiti, della Chiesa. Il suo punto di riferimento non era questo o quel Papa ma la Parola. Avendo letto centinaia di libri era pienamente consapevole della differenza che passa fra il testo e l'interpretazione di questo. Non aveva fatto le scuole alte e questo le era stato di grande aiuto nel diffidare delle autorità costituite, rimanendo salda nel pensare con la propria testa anziché con quella degli altri.

Con quattro figli, nella sua vita non ha avuto il tempo e la possibilità di compiere gesti eclatanti. Anzi, a ripensarci bene, la sua vita è stata tutta un gesto, un segno, un'applicazione della Parola. In questo senso applicando alla perfezione quello che scrive Giovanni nella sua Prima Lettera: "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore". Questo amore non si è manifestato in dichiarazioni altisonanti o in abbracci e baci di fronte a parenti e amici ma in una serie infinita di piccoli episodi tutti consumati nel chiuso del nostro privato. Una sistemata al cappottino allacciato male, un pettine bagnato d'acqua fra i capelli, uno sguardo preoccupato dall'angolo di una finestra, in modo da non essere vista, quando qualcuno di noi usciva di casa da solo.

Mi è venuto in mente un passo della Parola, dal Vangelo di Matteo: "Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà".

Ecco, credo che sia successo questo. Nel corso della lunga agonia di nostra madre io e mia sorella ci siamo trovati a ragionare sulla mancanza di senso di una tale prolungata sofferenza. Poi, a funerale avvenuto, nel giro di poche ore, forse (e lo dico molto timidamente) ho trovato una risposta. Una donna che vive la propria esistenza di madre (in questo caso la mia di madre, ma il discorso può valere per infiniti casi) riversando così tanto amore sulle proprie creature, senza per questo chiedere nulla in cambio; una madre che ama senza porre condizioni, senza nemmeno chiedere di essere riamata; quella è una madre che applica in sé l'insegnamento di Santa Teresa di Lisieux, che non a caso era detta la santa delle piccole cose.

"E il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà". Quale ricompensa ha avuto una madre che ha vissuto da santa delle piccole cose e che si è ritrovata in un letto agonizzante? La storia dei santi può esserci nuovamente di aiuto. Quale ricompensa ebbe un ometto come Francesco d'Assisi che con il suo nulla e la sua povertà assoluta riuscì a riformare la Chiesa e a tracciare una strada? Quale dono ricevette per avere scelto la assoluta e incondizionata povertà? L'agiografia di quel tempo ci racconta che sulle mani e sui piedi gli comparvero le stigmate, segni simili a quelli lasciati dai chiodi sul corpo di Cristo in croce. Ma questa è una storia di 800 anni fa, che non ha alcuna possibilità di trovare una conferma scientifica. Nel mio piccolo, mi limito a dire che dopo una vita di amore, questa lunga sofferenza possa essere vista come una versione attuale delle stigmate, anche questa conferita nel chiuso di una camera (d'ospedale) con solo poche persone ammesse a comprendere, se non a condividere, questa sofferenza. Una manifestazione di Dio? Penso di sì. La dimostrazione vivente che la Croce si può condividere, e che dalla Croce non si può scendere.

ALGERIA. E IL VERBO SI FECE FRATELLO

Anna Pozzi (Mondo e Missione - 27 aprile 2022)

Da Charles de Foucauld a Christian de Chergé, il tema della fratellanza impregna la Chiesa d'Algeria. Il nuovo arcivescovo di Algeri, Jean-Paul Vesco, racconta l'universalità di questo messaggio. «Nella sua ricerca di fratellanza universale, Charles de Foucauld non ha mai smesso di andare sempre più lontano, per provare cosa significa essere davvero "fratello universale"». È una ricerca che continua a interpellare la Chiesa d'Algeria così come il nuovo arcivescovo della capitale Algeri, Jean-Paul Vesco, 60 anni, originario di Lione, che riflette sul significato di questa fratellanza oggi, alla vigilia della canonizzazione di frate Charles (Roma, 15 maggio). Un evento a lungo rinviato a causa della pandemia di Covid-19, che suscita grande gioia, ma anche qualche immancabile polemica. E questo proprio in Algeria dove la figura di frate Charles continua a essere offuscata da malintesi coloniali. Eppure la storia straordinaria di quest'uomo, che ha vissuto una «conversione folgorante» – come fa notare monsignor Vesco – e ha saputo testimoniare un radicale cambiamento di vita, è ancora di grande ispirazione per molti, fuori e dentro l'Algeria, al punto che lo stesso Papa Francesco ne ha fatto l'icona della sua enciclica Fratelli tutti: «Egli andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un'identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello. Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti».

È un aspetto che anche monsignor Vesco tiene a sottolineare, alla luce della particolarissima esperienza di Chiesa che si vive in Algeria. Una Chiesa esigua, poche migliaia di fedeli, quasi tutti stranieri; una Chiesa della testimonianza vivente della Buona Novella che ancora oggi non può essere proclamata apertamente, ma che si incarna nella vita di tanti che, sparpagliati su un territorio vastissimo e desertico, continuano a stare a fianco e a identificarsi con gli ultimi. «Charles de Foucauld – riflette l'arcivescovo di Algeri – arrivò a essere fratello universale, non annunciando il Vangelo come aveva immaginato all'inizio, ma appassionandosi alla lingua e alla cultura delle popolazioni tuareg fino al punto di redigere il primo dizionario della lingua tamasheq e di trascrivere un intero componimento poetico trasmesso oralmente di generazione in generazione. È nel prendere sul serio il "noi" dei suoi fratelli tuareg che diventa ancor più fratello universale, e non partendo da un ideale astratto di fratellanza che aveva in mente. Bisogna essere in due per essere fratelli».

L'altro, in Algeria, è necessariamente il fratello musulmano, in un Paese dove la quasi totalità dei suoi abitanti professa la religione di Maometto. Ed è proprio per questo che, continua Vesco, «è nel Dna della nostra Chiesa il fatto di non limitare l'orizzonte della fratellanza alla comunità cristiana. La quasi totalità delle nostre azioni, individuali e collettive, non solo non tengono conto dell'appartenenza religiosa, ma sono tutte tese verso il contesto musulmano nel quale viviamo e che ci è dato di amare. Si tratta per noi di un'evidenza, ma tale evidenza non è scontata. Perché sempre emerge la domanda lancinante: "Ma perché lo fanno?". È in questa domanda sempre aperta che risiede la forza della nostra testimonianza, più che nelle parole che utilizziamo nel tentativo di rispondervi».

Una testimonianza che va oltre il contesto specifico e molto particolare dell'Algeria. Perché, come appunto fa notare anche Papa Francesco – e lo sancisce con forza con la sua canonizzazione – Charles de Foucauld, con la radicalità della sua fede e della sua testimonianza, che vanno oltre il contesto geografico e storico in cui ha vissuto, può continuare a ispirare tutta la Chiesa universale.

La fratellanza, del resto, è un cammino e un'urgenza per tutti, secondo il vescovo di Algeri. Che si spinge oltre. «La fratellanza è un'audacia. Quella, ad esempio, dell'incontro spirituale con un credente di un'altra religione, che riconosciamo e dal quale siamo riconosciuti come veri credenti. È in questo senso che intendo anche il dialogo islamo-cristiano, un dialogo tra credenti delle due religioni che può avanzare soprattutto nella dimensione della fraternità». È l'esperienza da sempre portata avanti anche da Christian de Chergé, priore del monastero di Tibhirine, rapito e ucciso con sei confratelli nella primavera del 1996. Due anni prima, nella Messa del giovedì santo, così diceva: «E il Verbo si è fatto fratello, fratello di Abele e anche di Caino, fratello di Isacco e insieme di Ismaele, fratello di Giuseppe e degli altri undici che lo hanno venduto, fratello della pianura e fratello della montagna (intendendo i militari algerini e i terroristi – ndr), fratello di Pietro e di Giuda e dell'uno e dell'altro in me».

Oggi questo tema della fratellanza, la Chiesa d'Algeria lo testimonia facendo anche da “cerniera” tra l'Africa subsahariana e il Mediterraneo. Per la sua posizione geografica, tra Sahara e Mare Nostrum, si confronta spesso con la presenza e il passaggio di molti migranti, alcuni studenti nelle università dell'Algeria, altri in transito verso l'Europa. «Noi viviamo la fratellanza con i migranti subsahariani soprattutto quando creiamo relazioni che ci mettono in discussione in profondità, aiutandoci anche a disfarci del senso di superiorità di chi è in posizione di aiuto per entrare in una relazione di maggior alterità». Questo incontro diventa occasione anche per riflettere sulle frontiere che, secondo monsignor Vesco, sono soprattutto «quelle che costruiamo noi: frontiere artificiali che non possono funzionare. Sono e saranno il vero problema. Per me, invece, la sfida è quella di ritrovare un'identità mediterranea comune. Perché il Mediterraneo è uno spazio che unisce, non una frontiera che divide. Uno spazio in cui popoli e culture per tanti aspetti molto simili tra loro possono vivere insieme in uno spirito di fratellanza».

L'AVVOCATO DEL DIALOGO

Nato a Lione nel 1962, laureato in Giurisprudenza con un master in Business Administration, Jean-Paul Vesco lavora alcuni anni come avvocato. All'indomani dei funerali di Pierre Claverie, vescovo di Orano, assassinato il 1° agosto 1996, sente «qualcosa di misterioso, un legame profondo con quell'uomo che mi ha spinto a rispondere a una chiamata che mi portava proprio qui, in Algeria», ricorda.

Entrato nel seminario dei domenicani, viene ordinato prete nel 2001 e quindi inviato proprio in Algeria, a Tlemcen, nella diocesi di Orano. Nel 2010 viene eletto priore provinciale dei domenicani francesi e dunque rientra in Francia sino al 2012, quando viene consacrato vescovo di Orano. Il 27 dicembre 2021, Papa Francesco lo nomina arcivescovo di Algeri, dove si installa l'11 febbraio 2022, succedendo al gesuita Paul Desfarges.

Roma 16 maggio 2022

Per don Daniele

Carissimo Frère Daniele

Stamattina, dopo essermi sentito con la Giovanna, ho potuto incontrare il piccolo gruppo venuto per la Canonizzazione di colui che rimane per noi "Frère Charles".

È stata anche una grande gioia per me leggere il bigliettino che le hai affidato e che mi parla ancora del tuo forte legame e quello della tua Comunità con i più poveri e con i più bisognosi.

Ho potuto constatare personalmente lì da voi quanto questo sia vero, sia durante la vostra Eucaristia che abbiamo condiviso, sia alla mensa aperta ai "feriti" della vita, ma dove risplendeva la gioia delle Beatitudini.

Grazie, caro Frère Daniele, di questa presenza attenta alle due Mense: quella dell'Eucaristia e quella dei Poveri! È tutta la vita del nostro Frère Charles.

Volevo anche ringraziarti ancora per la somma arrivata a Ghardaia e che sarà destinata ai bambini disabili e alle loro mamme spesso sopraffatte dalla disabilità dei loro figli. Le Nostre Sorelle fanno meraviglie acconto a loro: sono miracoli dell'Amore.

Caro Daniele, ti affido alla grazia di Dio e alla protezione di Frère Charles, così come la comunità con cui condividi la vita.

Nel Signore

Tuo fratello Claude.



“Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non potete portarne il peso...” v 12

Cosa sono queste molte cose che per ora non siamo capaci di portare?

L'obbedienza del Figlio al progetto di salvezza del Padre? La dis-misura di un amore donato oltre ogni umana comprensione? L' amore di Dio che genera il Figlio per poter farsi riconoscere dagli uomini? Un amore che fa misericordia: perdona e salva ancora e ancora, in modo inesauribile, per non perderci? Una comunione d'amore del Padre e del Figlio che consente allo Spirito di “trasferire” liberamente le ricchezze dell'una, all'altra Persona della Trinità?

Allora alcuni pensieri del cuore...

Senza merito alcuno se non quello di essere creature amate, lasciamo che sia lo Spirito consegnato dal Risorto a guidarci.

A guidare il nostro volerci bene, perché viviamo la “matematica” di Dio rendendo incessantemente grazie perché il Signore ci ha chiamato a testimoniare che due persone diverse come noi (e quanto diverse!) sono, però, una cosa sola per l'amore che Lui ci ha voluto donare.

A guidare il nostro discernimento nell'andare verso gli altri, attenti a non ferire le diversità preziose di ognuno e capaci di scoprire anche nei volti meno simpatici “l'opera delle Sue mani”.

A guidare i nostri passi verso chi ci ha ferito per poter costruire percorsi di riconciliazione e finalmente cominciare a perdonare ed essere perdonati per poter costruire la pace. Pace, diceva don Tonino Bello, “non è semplice distruzione delle armi. Non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra. Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme coi fratelli...

Convivialità delle differenze appunto, mistero della Trinità.”

Nelle ore “feriali” delle nostre vite, oggi particolarmente faticose, alziamo gli occhi a quell'affresco di Masaccio in Santa Maria Novella che ci sembra così bene spiegare l'amore unico della Tri-unità: Dio Padre abbraccia il Figlio sostenendolo per le braccia ai legni della croce e lo Spirito spiega le ali sotto il collo del Padre a farne una cosa sola con il capo reclinato del Figlio, proteso verso di noi, offerto come Eucarestia come dice uno storico dell'arte.

Rinfranca la nostra speranza, alimenta la nostra gratitudine, ci invita ad abbandonarci a quell'abbraccio per imparare a donare la nostra vita.